

Radio, Swing e melodia

Il jazz in Italia secondo Adriano Mazzeletti [a cura di Daniele Bergesio]

Enrico Pieranunzi, nell'introduzione ai due tomi de *Il jazz in Italia*. Dallo Swing agli anni Sessanta, parla bonariamente di "un'opera ipertrofica", "un fiume carsico brulicante di personaggi". Dietro la premiata coppia Valdambri-Basso che troneggia in copertina hanno lavorato per decenni centinaia di validi artisti, capaci di introdurre nel panorama musicale italiano sincopi e swing partendo dai piccoli club di periferia fino alle grandi orchestre dell'Eiar prima e della Rai poi. Adriano Mazzeletti, che ha vissuto in prima persona la grande cavalcata del jazz italiano dal '55 ad oggi, li ha raccolti e raccontati anche con valore retroattivo, ricostruendo un mosaico complesso ed emozionante ricco di interviste, registrazioni, fotografie ed articoli di riviste dell'epoca. Il secondo volume di questa grande storia apre il sipario sugli anni Trenta, con i primi passi di un certo Gorni Kramer, e lascia aperta la porta sugli anni Settanta, tirando in ballo Giorgio Gaslini, Franco D'Andrea, Giovanni Tommaso e le decine di nomi che riempiranno gli anni successivi sino ai giorni nostri.

La grande orchestra di Tullio Mobiglia Ascoltare i racconti di Mazzeletti è un'esperienza travolgente, in cui la precisione tassonomica dell'archiviazione pulsa di sincera passione.

La domanda più banale è anche la principale: perché occuparsi in modo così approfondito del jazz italiano?

«Le motivazioni sono molto semplici: quando anni fa sfogliai riviste specializzate europee, leggevo termini e definizioni iperboliche su artisti locali - francesi, tedeschi... - mentre per l'Italia questo non valeva. Pensavo che i nostri musicisti non fossero dello stesso livello. Quando ho cominciato a girare l'Europa mi sono reso conto che alcuni musicisti non erano così straordinari come i critici locali dicevano. Così ho recuperato moltissimi dischi di artisti europei, ho ascoltato gli italiani con orecchio più attento, ho costruito una certa collezione di materiali. Ho cominciato a scrivere e fare interviste, e poco per volta la faccenda mi ha preso la mano: quella che ne veniva fuori non era solo una storia del jazz, ma anche politica e sociale. In Francia, Belgio, Olanda, i musicisti americani - di colore e non - avevano soggiornato e lavorato, inciso e suonato con artisti locali. In Italia siamo rimasti fuori dai grandi circuiti a lungo per motivi politici, e ci sono voluti sforzi immensi per raggiungere l'ottimo livello a cui i nostri musicisti sono arrivati»

Ci sono dei momenti cardine su cui ruota la storia del jazz italiano di questi tre decenni?

Mazzeletti con il sestetto Piana-Basso-Valdambri «L'avvento della radio e la sua larga diffusione è il grande perno su cui ruota la diffusione del jazz come linguaggio; all'interno della radio suonavano molte orchestre, all'Eiar e alla Rai dopo, sia sinfoniche che leggere, tutte con un certo senso del jazz. Molti musicisti tendevano a quello, ed era difficile convincerli a suonare con un linguaggio che non fosse influenzato dal jazz! Dagli anni '30 un po' di atmosfera jazzistica usciva dalla radio, volenti o nolenti, e ancora di più nel dopoguerra quando ci fu un capovolgimento totale: dal '45 in avanti la Rai cominciò a trasmettere tantissimo jazz, in trasmissioni fatte anche da personalità competenti. Precedentemente le truppe americane, risalendo lo stivale dal '43, avevano riattivato le radio locali trasmettendo solo jazz. Quando nel '48 la DC vinse le elezioni, la radio cambiò politica: più trasmissioni per le famiglie e meno per appassionati. Per fortuna c'era Piero Piccioni, che proseguì il suo programma dedicato».

Abbiamo fatto ancora pochi nomi: quali sono stati gli artisti imprescindibili per il jazz italiano?

«Piccioni è stato il primo che ha formato un'orchestra puramente jazz alla radio italiana; prima ancora che Roma venisse liberata ne mise in piedi una clandestina e diede un concerto in una sala di nascosto prima che arrivassero gli americani. Poi durante la Liberazione fu possibile vedere spettacoli notevoli: man mano che le truppe americane risalivano Sicilia, Puglia, Campania, venivano ad esibirsi anche cantanti e orchestre notevoli per sostenerle. Ad esempio a Bari e a

Foggia, dove partivano gli aerei, suonarono Frank Sinatra e Tommy Dorsey. I musicisti italiani che potevano sentire questi artisti miglioravano immediatamente in qualità. Ritornando alla Eiar, ci fu l'orchestra di Piccioni, e poi Armando Trovajoli: i suoi dischi degli anni '50 erano molto significativi. Si rivelarono due musicisti che per anni hanno indirizzato il jazz italiano verso uno stile molto simile a quello americano, ma che poi si è distinto per qualità: Oscar Valdambrini, trombettista piemontese, e Gianni Basso, anche lui piemontese ma sassofonista. Il Piemonte, e soprattutto Torino, era una zona molto attiva: tra i '40 e i '50 sono usciti molti artisti, come ad esempio Sergio Fanni. Gli stessi Boltro, Bosso, Rava si sono formati in Piemonte. Poi Giampiero Boneschi, pianista e arrangiatore milanese del Sestetto Italiano; Attilio Bonadio, di Cuneo: nomi di grandissimo livello».

Qual era la percezione del jazz da parte del pubblico?

«Prima del 1965, con l'arrivo in Italia dei Beatles, nei locali notturni dove si ballava, la faceva da padrone il jazz. Le orchestre suonavano musiche da ballo con radici jazzistiche: i musicisti usavano svisare dal tema di base, anticipando l'assolo, il pubblico italiano era abituato ad avere questo "suono" nel proprio orecchio. Poi è arrivato il disco e si è creata un'audience affezionata. Non era più l'orchestra da ballo, i Franco Cerri o i Fanni erano attrazioni da ascolto: dagli anni '70 l'attività dei jazz club ha portato ai grandi festival come Umbria, Pescara, Verona. Nel libro parlo anche di qualcosa di difficoltoso da trattare: la periferia in rapporto alle grandi città come Milano, Torino, Roma, Bologna, Firenze. Dal dopoguerra fino ad oggi continua un'importante attività jazzistica decentrata, e molte personalità arrivano da zone marginali. Ovvio che poi gli artisti migliori passavano per i centri nevralgici, ma il retroterra è nelle periferie. Milano, Torino e Roma erano le capitali: Milano aveva la grande editoria e le case discografiche, Roma aveva il cinema e quindi si lavorava alle colonne sonore. Poi Torino aveva le orchestre radiofoniche».

Quali sono le peculiarità del jazz italiano?

«Fino a tutti gli anni '60 e primi '70, il jazz italiano (come quello europeo) era di imitazione. La grande innovazione di stili, le grandi personalità, i grandi inventori erano tutti neri o bianchi americani. Successivamente il jazz italiano ha cominciato a prendere una strada diversa. Oggi è considerato quello che era il jazz americano un tempo: molti artisti italiani sono presi a modello dagli europei. Il jazz italiano ha preso una strada molto personale e interessante, che deriva dall'aver recuperato la melodia, perduta col free alla fine dei '60. La melodia fa parte del nostro dna: l'opera, l'operetta, la romanza hanno alla base quello. Gli artisti italiani non stanno ripetendo queste forme, ma hanno preso spunto dalla loro tradizione per creare sul jazz un nuovo stile nella forma»

Adriano Mazzoletti

Il jazz in Italia. Dallo Swing agli anni Sessanta

Collana Jazz | pp. 1664, euro 54,00

Il più grande sforzo storico e documentario mai concepito per raccontare gli uomini, i luoghi e le vicende del jazz in Italia: un incredibile affresco storico, sociologico e musicale del nostro Paese dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta.

Adriano Mazzoletti

Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre nere

Collana Jazz | pp. 664, euro 32,00